



«Io è un altro - Invisibilità» di César Meneghetti.
Sotto artisti e curatori FOTO DI CÉSAR MENEGHETTI

«Io è un altro» l'arte è disabile

Alla Biennale un progetto realizzato con la Comunità di Sant'Egidio

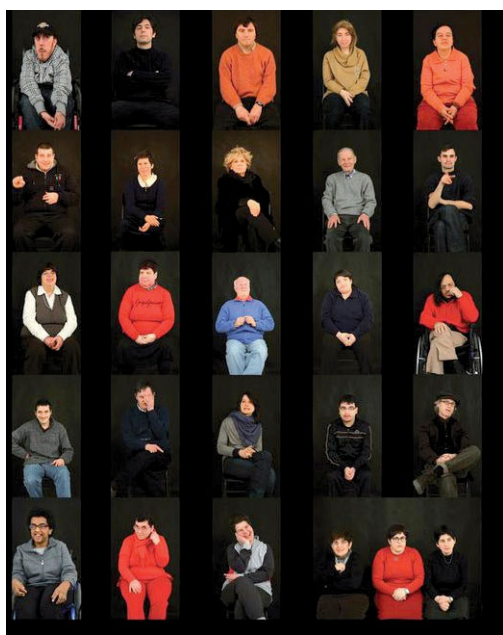
Tre videoinstallazioni dell'italo-brasiliano César Meneghetti danno la parola agli esclusi: l'impatto emotivo ricorda i pasoliniani «Comizi d'amore»

BEPPE SEBASTE
www.beppe-sebaste.com

QUATTRO VOLTI CHE DICONO CON PAROLE ESSENZIALI ESPERIENZE DI DOLORE E SOFFERENZA, per esempio al manicomio di Santa Maria della Pietà a Roma, e di come soltanto adesso abbiano le possibilità di raccontarlo: «la camicia di forza era orribile». Volti e corpi con un'espressività fortissima, non tanto per i segni di una condizione ma per la potenza intrinseca, spesso trattenuta. Per dirlo con parole che non ho mai amato, «bucano il video». Ma era solo un prologo, il filmato inizia adesso. L'impatto emotivo ricorderebbe un po' i *Comizi d'amore* di Pier Paolo Pasolini, se fosse un film e non invece un quadro animato e sonoro. Nel film di Pasolini inoltre la voce del regista imponeva la propria autobiografica presenza, mentre qui la voce dell'artista/autore, se esiste, è assente o dissolta, lui stesso confuso tra i soggetti, un io tra gli altri, io che è un altro, un altro io.

Quattro sedie vuote. Poi corpi e volti intermittenti, alcuni su sedia a rotelle. Parlano, anzi rispondono, come se la parola, anche quella sorgiva e originaria, fosse sempre una risposta, una parola seconda. Parlano e cercano di definire nozioni come amore, realtà, normalità, desiderio, arte, verità, solitudine, morte. Difficile dire cosa è l'amore, dicono, e giù parole miti e profonde - una gioia, come una vita in più, a me l'amore piace un sacco, un sole che risplende, un seme che poi sboccia. Difficile descrive-

Persone segnate dalla sofferenza e dagli impedimenti che frequentano i laboratori di educazione artistica



re l'incanto di questo delizioso pullulare di frasi, il gioco della verità come fosse una palla, così prossimo al modello libertario e an-archico della conversazione teorizzato da Denis Diderot. I volti e i silenzi dicono a volte più intensamente delle parole, e guardiamo le forme dei loro corpi che si protendono o ritraggono, la forza della loro presenza nel buio dello sfondo, le mani intrecciate che si muovono,

oppure ferme sulle ginocchia, i sorrisi. Sono persone segnate dalla sofferenza trascorsa e dagli impedimenti motori e linguistici (alcuni comunicano solo digitando i tasti di un computer: «comunicazione aumentativa», si dice), eppure viene in mente Emmanuel Levinas, il filosofo dell'etica, quando parla dell'epifania del volto dell'altro, significazione senza contesto, infinito, volto che parla «in quanto solo esso rende possibile e incomincia ogni discorso». Se non sapessi che le riprese sono state effettuate indi-

FINO AL 24 NOVEMBRE

All'Isola di San Severo in un ex manicomio

«Io è un altro» di César Meneghetti Special Project, realizzato in collaborazione con la Comunità di Sant'Egidio e curato da Simonetta Lux e Alessandro Zuccari, sarà in mostra alla Biennale di Venezia nel padiglione della Repubblica del Kenya all'Isola di San Servolo, sede fino al 1978 di uno dei più grandi complessi manicomiali del Veneto fino al 24 novembre. Lo «Special Project» dell'artista italo-brasiliano è promosso e realizzato in collaborazione con i Laboratori d'Arte della Comunità di Sant'Egidio, è costituita da tre videoinstallazioni, che attraverso interviste e performance danno la parola agli esclusi e li mettono in dialogo con la società nella prospettiva di un umanesimo globale.

LA CERIMONIA

Dall'Angola al Giappone tutti i «Leoni» della Mostra

Non solo i Leoni alla Carriera andati a Maria Lassnig e Marisa Merz: ieri la Giuria della Biennale, presieduta da Jessica Morgan (Gran Bretagna), ha completato i «Leoni» di questa 55esima Esposizione Internazionale d'Arte. L'Angola ha vinto come migliore Partecipazione nazionale all'Angola; il Leone d'oro per il miglior artista della mostra «Il Palazzo Enciclopedico» è andato a Tino Sehgal, mentre il Leone d'argento è stato assegnato a Camille Henrot. Quattro le menzioni speciali: per gli artisti del «Palazzo Enciclopedico» a Sharon Hayes e Roberto Cuoghi; per le partecipazioni nazionali a Cipro e Lituania. Un'altra menzione speciale è andata al Giappone.

vidualmente in una *videocabina*, dispositivo inventato sul campo da César Meneghetti, poi montate e giustapposte in inquadrature che sono bellissimi *tableaux vivants*, troverei tutto assolutamente magico. «Nell'impianto artistico della *videocabina* - ha detto Meneghetti - abbiamo scambiato i ruoli e non esistono più registi e attori, artisti e opere, ma siamo tutti sotto la stessa luce».

Alessandro Zuccari l'ha paragonata alle «gallerie di uomini illustri», genere iconografico-letterario in voga in età umanistica. Ma al posto di eroi ed eroine artificiali, una «antierica eloquenza degli esclusi». L'antiretorica delle persone ordinarie, non solo gli anonimi che brechtianamente hanno fatto la Storia, ma gli esclusi dalla frontiera biopolitica dell'umano, del civile, della norma, oltre che naturalmente dell'arte. Artista che ha lavorato sulle frontiere e gli sconfinamenti geografici e culturali, César Meneghetti ha proposto per questi diversi confini un'alterità come condizione naturale dello sguardo, punto d'arrivo di un lungo lavoro iniziato nel 2010. Come dice con splendida formula uno dei soggetti sullo schermo, per esemplificare il concetto di normalità e insieme liquidare la questione «un disabile è normale».

«Io non sono reale, sono Mirko Ghezzi-la realtà», dice uno con una sapienza naturale alla Ludwig Wittgenstein. E altri, che cito a memoria: «nel mondo succedono cose per colpa di qualcuno che si potrebbero evitare», «certe volte mi distacco dal mondo reale», «la realtà è dire la verità, come stanno le cose», «dovresti dire tutte le verità del mondo, ma non puoi perché il mondo circola, è come con la bicicletta, si pedala, si pedala, finché capisci il senso della vita». Così come non c'è bisogno di essere filosofi per dire la verità, né di essere illustri per essere memorabili e notevoli, capiamo che non c'è bisogno di essere disabili per essere disabili. Non c'è nemmeno bisogno di essere artisti per non essere disabili, ma forse «artista» e «disabile» sono entrambi portatori di una speciale e personalissima abilità, fosse anche solo l'abilità nel disporre della propria personalissima disabilità. Il discorso sarebbe lungo, e ci porterebbe forse a una nuova definizione dell'umano, e sia merito a quest'opera di porne le basi, visibili a Venezia nell'Isola di San Servolo, a due passi dall'ex manicomio e dalla Fondazione Franco Basaglia. Speriamo anche che renda visibili e apprezzate le tante realtà in Italia in cui disabilità e arte sono coniugate in processi educativi e comunitari senza sostegni né fondi.

Le persone cosiddette disabili che hanno lavorato con Meneghetti alla realizzazione dell'opera sono da anni impegnate nei laboratori di educazione artistica della Comunità Sant'Egidio a Roma. *Io è un altro* è un work in progress il cui progetto vinse il Premio Brasil Arte Contemporanea della Fondazione Biennale di São Paulo e fu presentato al Museo Laboratorio di Arte Contemporanea dell'Università La Sapienza di Roma, animato dalla bravissima e infaticabile storica dell'arte contemporanea Simonetta Lux, che ai laboratori d'arte del Sant'Egidio ha dedicato, con Zuccari, il libro edito da Gangemi *Con l'arte, da disabile a persona*.

Chi scrive quest'articolo ha avuto modo di conoscere i laboratori e le persone che lo frequentano, constatando che l'opera d'arte più importante è la comunità umana di cui l'arte e l'estetica sono da sempre simbolo e utopia; e per cui i più grandi forgiatori a volte addirittura una lingua, come questa meravigliosa poesia scritta al computer col metodo della comunicazione aumentativa da Gabriele Tagliaferro, uno dei «disabili» del Sant'Egidio: «Riuscire a pensare di potere parlare / per tanti aspetti è squisita civiltà partecipare / ma la parola oramai non gente antica trova / che sappia ascoltare / (...) parole più limati non hanno / deficitario linguaggio perplessi rende / ma opportune espressioni ore di lavoro richiedono».